

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2021

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Il fascino del tempio nel paesaggio dell'Arcadia

di Fulvio Zezza

Nella Grecia antica sorsero molti templi, soprattutto nell'età classica. Era credenza comune che gli dèi dominassero la nostra vita e l'uomo a loro devoto costruiva i templi. Allora la speculazione filosofica cercava di fare luce tanto sui problemi dell'universo quanto su quelli dell'umanità. Rivolgersi all'essenza intima e profonda delle cose create significava scorgere l'apparire del Tutto nella verità: la ricerca della verità era legata alla virtù, la principale realizzazione dell'uomo che guida alla conoscenza e al sapere, l'*episteme*, ovvero alla comprensione dell'unità assoluta del Tutto e, di conseguenza, all'intuizione del rapporto con il divino.

Il mondo dell'esperienza quotidiana ci ha allontanato dall'antica credenza degli dèi e la cultura del nostro tempo è pervasa dal credo scientifico. La vista di un tempio antico non ci spinge all'intuizione del rapporto con il divino, al massimo la sua struttura desta ammirazione; anzi, l'abitudine di visitare di frequente ciò che resta del passato attenua la meraviglia e spesso negli occhi del turista si può percepire quel senso di partecipato piacere che è proprio del privilegiato in vacanza, sovente voglioso di scorgere e assai meno di capire. Guardare con occhio attento le eredità del passato significa cogliere in modo non convenzionale identità non riconducibili soltanto a tipologie e forme stilistiche di realtà prefigurate dei passati millenni, e per i templi antichi, in particolare, l'ambiente territoriale esprime mondi complessi legati alla tradizione culturale delle comunità di appartenenza.

L'Arcadia è ricca di templi votati agli dèi. Il territorio è carsico e in vicinanza delle sorgenti, le cui acque consacrate a dèi e ninfe scompaiono lungo il percorso per poi riapparire più a valle, gli abitanti costruirono la maggior parte dei templi. La sorgente è un mistero della natura associato al divino. Sul Monte Liceo, dice Pausania, si trovava il santuario di Pan circondato da un bosco e – precisa – “qualora la siccità si protragga per molto tempo e le sementi nella terra e gli alberi inaridiscano, allora il sacerdote di Zeus Liceo, dopo aver rivolto preghiere all'acqua e aver compiuto tutti i sacrifici prescritti, immerge un ramo di quercia sulla superficie, e non sul fondo, della sorgente; quando l'acqua è stata agitata, ne esce un vapore simile a nebbia e dopo breve tempo il vapore diventa nube e, attirando a sé altre nubi, fa scendere la pioggia sulla terra degli Arcadi” (VIII 38, 4, trad. Moggi). Le sorgenti delle zone montagnose dell'Arcadia alimentavano mitici fiumi. Strabone ci parla dell'Eurota e dell'Alfeo che nascono nel territorio di Megalopoli da due sorgenti ubicate presso Asea e le cui acque scorrono attraverso stretti passaggi sotterranei chiamati *zerethra*: “...i fiumi in questione; dopo che si sono immersi sotto terra per molti stadi, essi riemergono di nuovo e scorrono

poi, uno verso la Laconia, l'altro verso la Pisatide" (*Geografia* VIII 3, 12, trad. Biraschi). L'Eurota è il fiume nel quale gli Spartani immergevano i propri figli per temprarli alle fatiche; l'Alfeo, tramanda il mito, prende il nome dal figlio di Oceano e Teti che, innamoratosi di Aretusa, ninfa delle fonti, la inseguì ma ella lo fuggì e riparò nell'isola di Ortigia, presso Siracusa, mutandosi in fonte; allora Alfeo si mutò in fiume e si immerse nel mare e correndo sotto di esso, giunto a Ortigia, si congiunse con Aretusa. In Grecia le acque delle fonti erano sacre ed anche presso i Romani si venerava il dio Fonte, figlio di Giano e della ninfa Giuturna, al quale era dedicato un santuario sul Gianicolo, e si celebrava in suo onore, il 15 ottobre, la festa delle fonti (*Fontanalia*) in occasione della quale si inghirlandavano le fontane e nelle acque si gettavano fiori.

Famoso è il Tempio di Basse sul Monte Cotilio eretto presso una sorgente: "Ho visto – attesta Pausania – la corrente del fiume quale essa è, mentre l'acqua della sorgente sul monte Cotilio non giunge molto lontano, ma scompare completamente a breve distanza" (VIII 41, 10). Il tempio è dedicato ad Apollo Epicurio e fu costruito dagli abitanti di Figalia al dio che li soccorse (*epicuresanti*) durante la peste, così come presso gli Ateniesi Apollo ebbe l'appellativo di Alessicaco ("che allontana dal male") perché anche da quelli il dio allontanò l'epidemia (VIII 41, 8). Apollo, figlio di Zeus e Latona, era in antico il dio della luce e la più fulgida personificazione della giovinezza. Inventore della divinazione e della medicina, della musica e della poesia, condottiero delle Muse, era anche ritenuto il dio benefico che guarisce dalle malattie, ma pure il dio che punisce con morte, epidemie e calamità i trasgressori della legge di Zeus contro i quali egli lancia a immensa distanza i dardi funesti con il suo arco d'argento. "Figalia – dice ancora Pausania – è circondata da monti: a sinistra ha il cosiddetto Cotilio, mentre a destra ce n'è un altro, il monte Eleo, proteso a difenderla. Il Cotilio dista circa quaranta stadi dalla città; su questo monte c'è una località chiamata Basse e il tempio di Apollo detto Epikourios: il tempio stesso e il tetto sono di marmo" (VIII 41, 7). E lo stesso Pausania aggiunge: "Questo tempio può essere anteposto a tutti quelli che sono nel Peloponneso, sebbene dopo quello di Tegea, per la bellezza del marmo e per le sue proporzioni armoniose" (VIII 41, 8). Fu Ictino, precisa Pausania, l'architetto del tempio di Figalia, il quale "fu contemporaneo di Pericle e costruì per gli Ateniesi il cosiddetto Partenone" (VIII 41, 9).

Il ricordo di un viaggio compiuto anni orsono per ricerche sullo stato di conservazione dei monumenti antichi del Peloponneso mi trasmette ancora l'emozione provata alla vista del Tempio di Basse e del contesto paesaggistico che lo circonda. Il tempio in stile dorico, con elementi architettonici sia ionici che corinzi, conserva le sei colonne in calcare disposte sui prospetti frontali e i quindici fusti colonnari che si osservano ai lati. Il colonnato delimita il periptero attorno alla struttura centrale formata da una cella preceduta da un adito e da un opistodomo e conclusa da un pronao. Sotto le fondamenta del

tempio costruito da Ictino nella seconda metà del V secolo a.C. sono state trovate le tracce di un piccolo tempio costruito nel sec. VII a.C. Il tempio di Ictino è orientato da nord a sud e si fonde con i lineamenti morfologici della dorsale che discende dal soprastante Monte Cotilio la cui cima è a 1130 metri di altitudine.

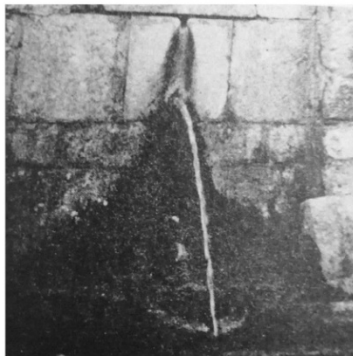
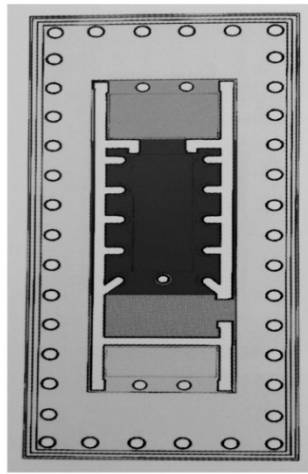
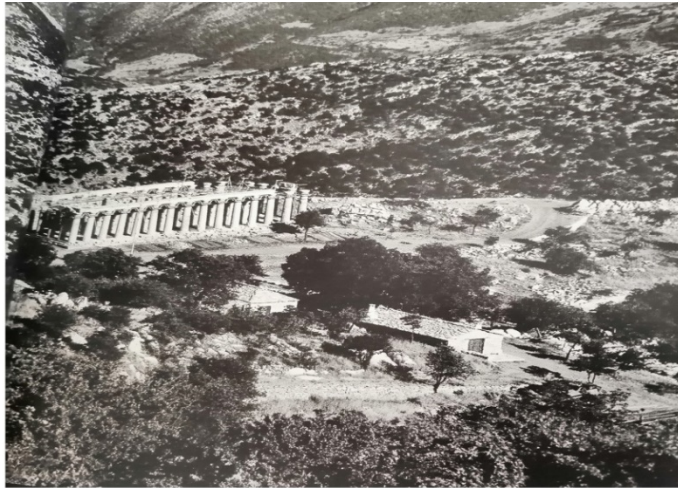
Giunto al pianoro di Basse vidi le colonne ergersi nude e indifese; un tempo le trabeazioni erano decorate con un fregio marmoreo scolpito con scene di una Centauromachia e di una Amazzonomachia e l'opistodomo era decorato con metope dorate. Era l'anno successivo al terribile incendio che per un'intera estate aveva devastato il Peloponneso e l'Arcadia in particolare. Non c'era anima viva ma tanta solitudine attorno. Per quanto fossi conscio del motivo del viaggio non riuscii a liberarmi dall'iniziale inquietudine che mi aveva assalito. Probabilmente, durante il viaggio in solitario, ero stato colpito dal repentino passaggio dalla costa lussureggiante alla struggente realtà ambientale del territorio interno che mi aveva ricordato la breve descrizione, fatta da Strabone, dell'Arcadia e dei suoi originari abitanti, gli Azani e i Parrasi, i più antichi della Grecia, che mi sembrava fresca di giorno: "Per lo stato di totale desolazione del territorio non sarebbe conveniente soffermarsi a lungo su di essi: le città che un tempo furono famose sono infatti state annientate dalle continue guerre e gli agricoltori hanno abbandonato la terra dai tempi in cui la maggior parte dei centri abitati si riunì nella così detta «grande città», vale a dire Megalopoli" (VIII 8, 1).

Il mio respiro si placò alla vista del tempio, per la suggestione provocatami da un luogo di inclusione di realtà naturali e idealità. Ricordo di essermi seduto sulla parte del ciglio del pianoro di Basse orientato a occidente e di aver cercato con gli occhi il punto in cui sgorga la sorgente, e poi rivolsi lo sguardo sul paesaggio circostante. Tutto pareva immobile nel silenzio assoluto, rotto da refoli di vento che muovevano l'aria sotto il cielo terso. Il tempio e la scenografia del luogo suggerivano qualcosa che portava a travalicare i confini fisici entro i quali mi trovavo, per la complessità di un fenomeno che l'interazione tra l'umana esperienza e l'ideale del sacro riusciva a creare.

La forma del tempio dorico, severa e dignitosa, mi parve stagliarsi nel paesaggio di cime che s'innalzavano verso il cielo mentre i versanti discendevano verso il basso con dirupi ricoperti da grandi alberi e dalla macchia cespugliosa; la natura, apparentemente arida e selvaggia, assumeva un carattere di struggente bellezza. Tempio e paesaggio formavano un insieme, frutto di un processo creativo nel quale arte e tradizione sembravano fuse nell'accostare il mondo reale all'immaginario; l'armonico equilibrio emanava una sensazione di quiete e la contemplazione spingeva alla ricerca di un altrove, di una divinità. Il tempio nel paesaggio mi apparve la forza comunicativa di una rappresentazione metafisica, espressione di un potere creativo dell'apparire concepito per poter essere percepito. I fusti colonnari, non in marmo come le sculture del fregio ma in pietra calcarea estratta

dai Figalei in vicinanza del tempio, mi apparvero come il simbolo di appartenenza della struttura al territorio e custodi della memoria della identità culturale degli antichi abitanti di quei luoghi.

C'è un altro ricordo che mi lega al Tempio di Basse. Meditai, al ritorno, sul mancato apprezzamento odierno delle idealità disvelate dai monumenti del mondo antico e all'assenza di una visione integrata che sovente si avverte nella concezione delle opere architettoniche del nostro tempo, soprattutto se ispirate da un costume sociale spesso espressione di interessi utilitaristici incapaci di creare emozioni. A tale riguardo mi sovviene una riflessione ritrovata tra gli appunti di un dibattito congressuale sull'arte di costruire nel paesaggio: "...il teatro della quotidianità è inscindibile dalla narrazione dell'esistenza e il senso che esso esprime finisce di essere parte di ciò che si accetta di essere e di ciò che si aspira ad essere... poiché il flusso del vissuto non avviene mai nel vuoto ma nei luoghi che vi fanno da teatro e che per questo concorrono al senso del vissuto, non esiste memoria collettiva senza un immaginario paesaggistico. Al di fuori del senso della scena del vissuto la memoria si perde, al di fuori delle scene che costituiscono l'immaginario paesaggistico della memoria, siamo inenarrabili...". Infatti, nella contemporaneità sono diverse le anime confinate nei diversi territori per le quali è lecito esprimere gli indirizzi culturali dell'architettura in forme assai differenti ma, in assenza di una visione integrata della pianificazione, l'interpretazione autonoma mortifica le strategie progettuali e diventa un alibi per produrre opere biasimevoli.



Vedute, particolari architettonici ed elementi geografici; nell'ordine: il Tempio di Apollo Epicurio sulla piana di Basse visto dalla cima del M.te Cotilio; la cella; la pianta del tempio; la sorgente; Figalia e Basse tra Olimpia e Megalopoli nel Peloponneso occidentale; frammento del fregio con scena di Amazonomachia conservato al British Museum